

Quattro ore di musica a Torino per 55mila fans di Bruce premiati con un grande concerto

Da «Tunnel of love», morbido e dolce, all'esplosione di entusiasmo di «Born in the Usa»

Polvere, sudore e rock

leri sera il rock'n'roll aveva una giacca viola e dieci amici in splendida forma. Poi la giacca se n'è andata, sono rimasti suoni incredibilmente veri e 55mila persone travolte da Bruce Springsteen e dalla sua musica che a tratti - questa è l'impressione - può spostare le

montagne. Proprio come l'amore, di cui Bruce, senza pudore, si dichiara ultimamente prigioniero. Ancora una volta, come sempre quando sale su un palco, ha ragione lui. Non solo perché è vero, perché ha passato la vita sognando una rock band e ora comanda

la migliore del mondo, perché si regala per quattro ore senza risparmiare una gocciola di sudore. Ma perché sa dosare carezze e pugni, dolcezza e violenza, sorrisi e strugimenti. Eccolo qui, Bruce Springsteen con il suo «Tunnel of love», con le sue mosse da rocker degli

anni Cinquanta, con la sua anima nuda sotto il sole del Comunale, libera come le macchine che corrono nelle sue canzoni, su strade lunghissime che chissà dove vanno. Intanto, la «E-Street Band» lucida, tuona, manda scintille, mentre tutto contribuisce a stordire: le

luci, gli schermi ai lati del palco, le incursioni feline del sax di Clarence Clemons e la chitarra di Nils Lofgren. Dopo il sole e le ore di attesa, il popolo di Springsteen ha ascoltato quattro ore di rock'n'roll culminate con «Twist and shout» dei Beatles.



ROBERTO GIALLO

TORINO Batte in quattro quarti il cuore di Bruce. Con lui battono in una notte 55mila cuori sudati, cotti dal caldo, spossati dall'attesa. Ma il tunnel dell'amore, che dà il titolo al tour e all'ultimo disco del Boss, sbucca proprio lì, in uno stadio che esplose quando Springsteen comparve. E non tace più. Sono quattro ore di spossante esposizione a una musica che arriva da lontano: non solo da un'America che sembra un impero incerto, ma di chiarre tese, voci possenti. La E-Street Band attacca *Tunnel of love*, Springsteen segue con la sua chitarra e la sua voce. Ecco la prova dei fatti, ecco la svolta «tranquilla» del Boss, il ragazzo nato per correre che oggi si ritrova 40 anni, a una distanza siderale dalla sua prima chitarra, 18 dollari di spesa e una vita a maneggiarla. No, non è ancora tanto lontano, il Bruce del Comunale, da quel ragazzo di Freehold, e lo dimostra

no molte cose. La musica che piove dai due muri accanto al palco, ad esempio, ma soprattutto un amore incondizionato che sale dal prato e scende dagli spalti, un amore che non è l'ammirazione per il cantante di turno o il tributo al mito musicale, ma l'unico parametro con cui si mura l'affetto, che deriva dall'unità di intenti. Bruce non è lontano dai 55mila del Comunale e quando le canzoni della prima parte dello show si allacciano quasi naturalmente l'una all'altra, si respira l'aria inconfondibile dell'immedesimazione collettiva. Quando esplose *Born in the Usa*, il tuono squassa lo stadio, e tra nuvoloni neri di rock'n'roll si capisce con chiarezza solare quello che Bruce vuole dire. Che c'è un'America dove le fabbriche chiudono, i reduci non si chiamano Rambo, il rock'n'roll non si vergogna di sudare, di mostrare i muscoli,



Due momenti del concerto di Bruce Springsteen

Tanti normalissimi springsteeniani

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Si comincia a incontrarli fin sul treno, che lascia la Stazione Centrale di Milano alle 13,15. Il volto di Bruce Springsteen dovunque: sulle magliette, sulle spalle, sulle scarpe, sul foulard. Gli springsteeniani arrivano, ieri a Torino se ne sono radunati 55.000, tutti quelli che il Comune poteva contenere.

Scampoli di ricordi. Zurigo nell'81, Milano nell'85, i precedenti «italiani» (perché quel giorno a Zurigo, nell'Hallenstadion, eravamo quasi tutti italiani) del Boss, tornano alla memoria. È cambiato qualcosa? Forse sì, forse no.

A furia di ripetere fino alla nausea che Springsteen viaggia verso i quaranta, quasi ci si meraviglia che l'età media del suo pubblico oscilli intorno ai trent'anni. Come ieri, e come sette, anni fa. Fra gli springsteeniani c'è ricambio e, nello stesso tempo, continuità. Perché la

gente dà una grande impressione di «già visto»: il che sarà frustrante per i coloristi di turno, ma che importa?

Il «già visto», appunto. Il rituale d'avvicinamento alle 19, l'ora fatidica, rispetta tutte le attese. Ore 15,30, entriamo allo stadio. È già colmo, il prato quasi non si vede, anche se qua e là c'è posto per i soliti sportivi che si sono portati il fessobee o il pallone da calcio. Ore 16, si sparge in tribuna stampa la notizia che Springsteen è arrivato allo stadio. In curiosa sintonia, nel prato si registra la consueta «carica» verso il palco: chi era seduto si alza, si accalca, pietosamente spruzzato d'acqua dai ragazzi del servizio d'ordine. Ma presto si hanno le prime vittime di malori e svenimenti, subito soccorse, estratte dalla calca e portate in infermeria. A Milano se ne contarono, alla fine, più di trecento. Ieri quante saranno state?

Insomma, lo stesso pubblico dell'81 e dell'85? Secondo noi, in buona parte, sì. Nel senso che gli springsteeniani hanno ormai un loro tratto di «normalità», di quotidianità, che è paradossalmente raro nella fauna rockettaria.

Certo, fuori del Comunale sembrava di arrivare non a un concerto, ma alla convention di un partito Usa, stelle e strisce dovunque, su bandiere e gadget vari, ma dentro lo stadio tutte quelle strisce e quelle stelle dove sono

finite? Con Springsteen la cultura del sommerso non tira. Allo springsteeniano può bastare una maglietta con la faccia del Boss, ma nemmeno quella è indispensabile. Basta lo spirito. E quello, dentro, è rimasto immutato.

Semmai, è cambiato qualcosa intorno a Springsteen. Il divismo ha le sue leggi. Le frequentazioni italiane di Bruce, ad esempio, non sono davvero il massimo. In tutti questi giorni torinesi è stato ospite degli Agnelli nella tenuta della Mandria. Nell'85, a Milano, si imbucò insieme alla moglie fotomodella nella villa di Gianni Versace, che peccato, stavolta, ha «firmato» le magliette arancioni degli addetti al servizio di sicurezza. Altro «classico» del concerto, la tribuna d'onore piena di Vip (ma ci faremo scorticare piuttosto che nominare uno di nome: niente pubblicità gratis). La tournée di Springsteen è anche un affare promozionale e discografico, con certi optional a cui gli springsteeniani di ferro rinunciarebbero volentieri. Ma forse, i 55.000, degli Agnelli e di Versace non sanno nulla. Conta la musica. E quella, con Bruce, non delude mai.

«We'll be forever friends», saremo sempre amici, dice uno stitacioso appeso su una curva che normalmente accoglie gli slogan pro-Ku o pro-Toro. Saremo sempre amici? Alle 19 si capisce che questa frase un po' patetica

è autentica, perché le canzonette, come diceva Truffaut, contengono sempre grandi verità. Si apre il concerto. C'è ancora un pallido sole, il caldo - per fortuna - non ha infierito come nell'85, quando San Siro pareva una fornace. L'atmosfera si scaldava piano piano. È un concerto diverso dall'85, quando l'inizio con *Born in the Usa* era un autentico fulmine a ciel sereno. Ora si parte con i brani di *Tunnel of Love* ed è un approccio più morbido. Poi il sole tramonta e sorge il rock'n'roll. Ancora una volta *Born in the Usa* è un inno che in 55.000 cantano a pugno chiuso. E nel buio della notte, in chiusura di concerto, un'alluvione di sano, vecchio rock'n'roll fa ballare tutti, anche qualcuno degli innumabili Vip.

Sfolla la gente. Speriamo in bene. I 20.000 giunti da Milano e dintorni (quasi mezzo stadio) dovranno recuperare le automobili e guidare nella notte senza voce. Si narra di gente che qualche giorno fa, per Michael Jackson, si ritrovò immersa in ingorghi senza fine alla barriera di Milano, e che riuscì a rientrare a casa alle 5 di mattina. Ieri sera come sarà andata? Una cosa è certa: guidare nel buio, rimanere sull'autostrada tutta la notte, è molto «alla Springsteen». Sembra una sua canzone. Il degno finale di una nottata rock. Ancora una volta ne è valsa la pena. □ ALC.

di contenere quella carica liberatoria e violenta che tutti gli altri si ingegnano a nascondere tra paillettes e trucchi da circo. Bruce è un eroe? Bruce è un piccolo uomo? Bruce è il capomastro del cantiere dove si costruisce, colpo su colpo, battuta su battuta, il più cristallino rock'n'roll del pianeta. Sono canzoni precise, sono regole che arrivano dagli anni 50 e 60, ma sono invenzioni, trovate che picchiano sul tasto della potenza scenica, tutta energia e voglia. Godimento di suonare.

Così non sono canzoni quelle che piovono (letteralmente, a secchiate) sui 55mila del Comunale, ma frammenti della trasparente fenomenologia di Bruce Springsteen: musica per divertire, per dire, per ballare, per ridere, forse per piangere, certo per innamorarsi, indubbiamente per farsi scoppiare orecchie e polmoni pur di stare al pezzo.

Il Boss è comandante e dittatore, implacabile capo dei suoi amici. Un corno della testa, uno strappo della chitarra, «big-man» Clemons diventa un gatto nero gigantesco che soffia nel sax. Paity Scialfa, la rossa, ospite esterna della E-Street Band nell'ultimo tour europeo, oggi è la ragazza della famiglia. Bruce l'avvicina, la chiama, la stuzzica. E lei, con la voce, supera anche gli acuti della sezione fiati, una novità che spinge il Boss anche sui sentieri del rhythm and blues, che lo lascia trillare ai margini del suo campo, interamente seminato a interrotti. La chitarra di Nils Lofgren ha un compito arduo: è lei che deve sostenere la parte solista, è lei che ricama acuti sulla voce bassa di Bruce. Le due tastiere si occupano del resto: contrappunti e rifiniture, qualche fraseggio di pianoforte di Roy Bittan, qualche nota lunga (bassa, continua) di Danny Federici.

Dov'è il concerto? Cosa dice il concerto? La vena acustica di Springsteen, secondo alcuni scatenata nell'ultimo disco, viene fuori a tratti, come disegnata sottilmente su un fondo coloratissimo dagli strumenti della Band. Si trova nel piccolo neon annunciato dall'attacco di *Tunnel of Love*, si nasconde nell'impianto vocale di *Two Faces. Brilliant Disguise*, che segue l'esplosione pirotecnica di *Covert Me*, sembra un ricamo nel tramonto, e già Bruce non ha più conquiste da fare, già li tiene in pugno, i 55mila, già li ha sedotti. Non intende, però, abbandonarli. La lascerà poi tornare alle città di provenienza in carovane automobilistiche che sembrano uscite dalle sue canzoni. Per ora la strada

è soltanto a metà, un breve intervallo, una tregua nel pulsare del basso di Gary Tallent e Max Weinberg che va dietro il palco a fasciarsi le dita di nuovo dopo aver seguito due ore alla batteria il labirinto vocale del Boss. Ma c'è un momento magico, nel Comunale di Torino, che è più magico degli altri, più intenso. È quando Bruce imbraccia la chitarra acustica e canta *Born to run*. Su automobili suicide che attraversano il sogno americano, dice. Ma non lo dice più come un tempo, in chiusura del rito, come la finale benedizione del fratello maggiore di chiunque abbia familiarità con il rock. Lo sussurra, quasi, lo implora, lo prega: l'inno di Bruce diventa un sussurro, e forse è soltanto un'impressione il brivido che corre per 55mila schiene in un colpo solo.

È un'industria, il rock'n'roll, è un grande mercato, è un serbatoio di consumo, quasi la merce più venduta ai giovani di tutto il mondo. Ma nel buio del Comunale, quando si contano i minuti per vedere se ancora una volta il Boss farà record, consumandosi dita e tonsille, il rock'n'roll è solo (solo?) una lezione collettiva di amore quasi palpabile. Lo schiaffo rock, rimandato con *Born to run* scoppia finalmente, incontrollabile, spietato, spossante, con *Twist and Shout*.

Dov'è il trucco? Forse, per una volta, il trucco non c'è, o sta nell'energia che il Boss getta dal palco fino a non saperne più. *Twist and Shout* accenna un finale, un altro, un altro ancora, dura più di dieci minuti, esplose senza fermarsi mai, ma poi, quando si aspetta che Bruce cada stremato, finito, ucciso dalla fatica, parte il *Detroit meedley* che chiude il concerto: un tributo scherzoso alla musica nera architettato da un rocker bianco. *Sweet soul music* dice qualche parola, ma tutto si perde nel gioco delle citazioni e sembra una nuova inesauribile canzone del boss.

Sono storditi i cinquantacinquemila del Comunale, seppelliti dal più grande rock-show che si ricordi, intontiti dalla musica che, sembra ora dal prato e dalle tribune, è un delitto consumare sui solchi neri dei dischi o nell'assetica perfezione del laser. Ma come fanno i dischi di Springsteen a non sudare? Come mai non gemono anche loro dalla fatica? E come fa quel ragazzo di quarant'anni ad avere sempre venti anche oggi, nella penombra del suo tunnel dell'amore, con tutta la sua musica, i suoi anni di palco, i suoi decenni di chitarra. Con quei ragazzi davanti che lo amano davvero, come fa ad avere quarant'anni?



Quarant'anni, ma ancora una grande voglia di crescere

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

TORINO. Allora, cosa è andato in scena ieri sera al Comunale di Torino? Il rock operaio o il rock di Rambo? Chi ama Bruce Springsteen, chi lo segue dagli anni ruggeriti di *Greetings from Asbury Park, N.J.* (il primo album), sa già la risposta. Ma il popolo springsteeniano spesso si scorda, per eccesso di affetto, che il Boss non è pane quotidiano di tutti; e che quando Reagan tenta di «usarlo» a scopi elettorali, qualcuno gli potrebbe anche credere...

Springsteen e la politica. Un legame inesistente? Oppure: Springsteen e l'America. Un legame certamente vero, profondo. Anche politico, in qualche modo? Forse. In un modo molto americano che comporta un «essere politico» - nell'ordine - saltuario, viscerale, individuale. In fondo la politica americana è una grande messinscena del culto della personalità. E Springsteen è una forte, fortissima personalità.

Proviamo a ripercorrere il passato. Springsteen sfonda in America, andando al primo posto delle classifiche con *Born to Run*, nel 1975. L'anno del dopo-Watergate, Ford presidente per il periodo più breve della storia. L'anno della cacciata dal Vietnam. Un anno in

cui l'America è meno burbanzosa del solito, molti valori, molte fiducia, vacillano.

L'orologio della storia avanza di 9 anni e Springsteen ha la propria consacrazione europea (ma anche americana, batte ogni record di vendite a parte *Thriller* di Michael Jackson), con *Born in the Usa*, nel 1984. L'anno della rielezione di Reagan e del «rambismo» trionfante.

Bene, come si concilia, Springsteen, con i due anni in questione? Nel '75 *Born to Run* è il disco del mito, della speranza. Nell'84 *Born in the Usa* è il disco del ripiegamento, del Dolore. Fra i due titoli, «nato per correre» e «nato negli Stati Uniti», corre una parabola che è perfettamente speculare a quella del paese. Il disco del '75 è per certi versi il più «americano», in senso classico, del cantante. I miti ci sono tutti: le auto, le notti roventi sulle spiagge del New Jersey, il viaggio, gli emarginati romantici che sono i veri vincenti della vita. «È una città di sconforti, ma ce ne tireremo fuori, per vincere», dice il finale di *Thunder Road*. Ci sono James Dean e Martin Brando dietro l'angolo, nel cuoio e nelle scarpe da tennis che Bruce esibisce nella foto di copertina *Born to Run* è un disco anche triste, ma

sempre nel senso romantico, eroico del termine.

Nell'84 c'è solo amarezza fra i solchi. Il Vietnam è una tragedia da cui non c'è riscatto. Nessuno dà lavoro al reduce di *Born in the Usa*. Nessuno ripara la fabbrica tessile di *My Hometown*. E per chi usa ancora il vago in macchina come sogno di evasione, c'è un poliziotto pronto ad ammanettarlo (*Darlington County*). Il Vietnam è la chiave di tutto il «discorso politico» di Springsteen. Non ne ha mai parlato quando la sporca guerra era ancora calda. La fa propria dopo quasi 10 anni, in straordinaria coincidenza con il cinema dei «veterani» (*Platoon, Hamburger Hill*). Ad ascoltarla bene, la cosa più «politica» che Springsteen abbia mai inciso è la facciata del quintuplo Lp dal vivo che comprende *Born in the Usa, Seeds and The River*. La prima è una canzone celebratoria. La seconda è il canto angosciante e durissimo di un licenziato dai pozzi petroliferi del Texas, che si trascina con la famiglia per le strade di Houston. La terza è una canzone familiare (dedicata alla sorella),

ma è introdotta da uno di quei sermoni che Bruce tiene al suo pubblico, soprattutto nei concerti americani, e che spiega tutto del suo rapporto con la politica. Racconta, come sempre, della sua difficile relazione con il padre, di come papà Springsteen non sopportasse i capelli lunghi e la chitarra elettrica, e di come gli dicesse sempre «quando andrai sotto le armi, allora si che diventerai un uomo». E di come i suoi amici partissero per il Vietnam, e lui stesso, alla visita di leva, rischiava lo stesso destino. «...tornai a casa dopo la visita e mio padre stava in cucina, e mi sedetti accanto a lui, e lui mi chiese «come è andata», e io gli dissi «non mi hanno preso», e lui rispose «meno male».

In questo apologo c'è tutto Springsteen e c'è un bel pezzo di America. C'è un rapporto con la Storia e con la Politica sempre individuale, anche se non necessariamente individuale. C'è il culto della famiglia al di sopra di tutto, nel legare l'orrore della guerra a una canzone «privata» (*The River* è la storia di un matrimonio fra adolescenti, lei studentessa lui operaio, e la cronaca sommersa e agghiacciante di un aborto). E c'è un senso quasi sacro del rispetto per l'individuo, anche nelle sue paure e nelle sue debolezze. Tutto questo è (*in sé*, non perché lo sia Springsteen) estremamente ambiguo. Perché un simile approccio al reale può essere tanto profondamente democratico, quanto profondamente reazionario. In un certo senso - ancora una volta - dipende dall'individuo. Per questo, paradossalmente, quando Reagan crede di vedere in *Born in the Usa* un manifesto della propria ideologia, non opera una forzatura: semplicemente legge a proprio uso e consumo miti, immagini, contenuti che l'uomo Bruce Springsteen leggerebbe a sua volta in modo opposto. Ed entrambi hanno ragione. Perché l'artista Bruce Springsteen è molto più contraddittorio di quanto non appaia. È come John Ford, come James Fenimore Cooper, come molti grandi artisti americani. Diviso fra il mito (folle) della conquista e quello (sentimentale) della famiglia e delle radici.

Oggi Springsteen ha quasi 40 anni e *Tunnel of Love*, anche se eseguito dal vivo in modo assai più tirato che sul disco, è l'opera della maturità. All'opposto di Michael Jackson, in-

camazione del mito di Peter Pan, eterno adolescente che rifiuta di crescere, Springsteen è forse il primo rocker che dichiara i propri anni e tenta di fare un rock adulto. A vederlo potrete scambiare per un tipo alla Frank Sinatra, poi imbraccia la chitarra e quello che ne esce è il rock dei 40 anni. *Tunnel of Love* è una saga della difficoltà (ma anche della voglia) di crescere, di avere una moglie, una famiglia, dei figli, dei valori. In questo, forse per la prima volta, Springsteen sembra in sintonia con il suo paese. Sempre e proficuamente sposato (a volte in avanti, a volte all'indietro) rispetto all'atmosfera politica degli Stati Uniti, ora pare incarnare quella voglia di stabilità che molto cinema e molta cultura americana propagandano, dopo le crisi degli anni Settanta e la sbernia euforica del reaganismo. Ma Bruce continua ad essere, almeno parzialmente, fuori moda. Perché un «liberal» che sa fare i conti come Dukakis non potrà corrispondergli appieno. Bruce è un «liberal», questo è certo. Ma di conti non ne fa, altrimenti non avrebbe mai fatto dischi gloriosamente fuori mercato, fuori dalle tendenze, come *Nebraska* o *Tunnel of Love*. Una cosa è certa: l'America e Bruce cresceranno insieme, mai uno a rimorchio dell'altra.